

luglio agosto 2005

LA PAROLA DEL RETTORE

L'ASSUNTA E I GIOVANI

“Siamo venuti per adorarlo” : questo è il tema della giornata mondiale della gioventù, che si celebrerà a Colonia (Germania) dal 16 al 21 agosto 2005. Il motto riprende le parole dei Magi, tratte dal vangelo di Matteo, ed esprimono il fine del loro lungo peregrinare che li ha condotti all'incontro con il Salvatore. Sull'esempio dei Magi, le cui reliquie seconda una pia tradizione sono venerate proprio in quella città, i giovani di ogni continente sono invitati a ripercorrere idealmente il loro itinerario per incontrare il Messia di tutte le nazioni.

Una giornata pensata da Papa Giovanni Paolo II e ora continuata da Benedetto XVI che afferma: “*Ai giovani, interlocutori privilegiati del Papa Giovanni Paolo II, va il mio affettuoso abbraccio nell'attesa di incontrarli a Colonia... Con voi, cari giovani, futuro e speranza della Chiesa e dell'umanità continuerò a dialogare, ascoltando le vostre attese, nell'intento di aiutarvi a incontrare sempre più in profondità il Cristo vivente, l'eternamente giovane*”.

La giornata mondiale della gioventù è un evento straordinario che contagia tutta la Chiesa; è una festa dove gioia e fede si toccano. Oggi più che mai, tutti, giovani e meno giovani, abbiamo bisogno di incontrare l' “eternamente giovane”, per testimoniare che la sua buona notizia è fonte di gioia. Il Gesù che i Magi vogliono adorare è nella braccia di una Madre : Maria. Il Papa Giovanni Paolo II, che tanto ha amato i giovani e la Vergine Santissima, non potrà non indicare dal Cielo la strada maestra per arrivare ad adorare Gesù : la sua Madre. Per questo allora pensare alla giornata mondiale della Gioventù significa anche riflettere sul ruolo della Madonna nella vita cristiana : portarci a Gesù , offrirlo per la nostra adorazione. Una adorazione che dovrà però avere necessariamente uno sbocco verso l'Eternità. La festa dell' Assunta è un forte richiamo a questo pensiero sul Paradiso, il luogo dell'adorazione perpetua. Mentre accogliamo il Catechismo della Chiesa per una rinnovata riflessione sulla nostra fede non possiamo dimenticare quella domanda centrale del catechismo imparato a memoria nei decenni passati: Per quale fine siamo stati creati ? Per conoscere, amare , servire Dio in questa vita e goderlo nell'altra Vita.

P. Giuliano Temporelli

Foto Re magio

FESTA DELL'ASSUNTA 2005
programma
dal 6 agosto alle ore 17: Novena
Vigilia: ore 21 fiaccolata
SS. Messe nel giorno della festa
ore 8 - 9,30 - 10,30 - 11,30 - 16 - 17
ore 15 rosario e benedizione

*

Martedì 16 agosto in Basilica del Sacro Monte CONCERTO SPIRITUALE mariano – eucaristico
Con Giuseppe Radini (organo) e Miyuki Hayakawa (Cantante)

foto Varallo assunta

I NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI

Magia e magie

Da una ricerca apparsa su un numero speciale di *Impegno Missionario* risulta che sarebbero 15 milioni gli italiani clienti dei maghi. Il giro di affari si aggirerebbe sui 1000 miliardi delle vecchie lire. Numerosi sono gli istituti organizzatori di corsi di magia, esistono almeno 50 imprese specializzate nella vendita di riti magici privati. Il 47% dei pretesi maghi opera nel nord e soprattutto nel triangolo industriale proprio per gli alti costi: da 250 a 5000 euro per una controfattura, da 150 a 300 per una magia d'amore, mentre una fattura per procurare la morte può giungere a 50000 euro. Strano, ma non inspiegabile connubio tra una cultura supposta illuminata, che si vanta della serietà, professionalità, scientificità e il mondo dell'irrazionalità. Sono sotto gli occhi di tutti gli atteggiamenti superstiziosi pertinenti ai gatti neri, al venerdì 17, alle cosiddette *catene di Sant'Antonio* (dove il santo è soltanto offeso).

Si possono distinguere vari tipi di magia.

La magia pratica: fa uso di riti particolari per guarire malattie, togliere fatture, recuperare amori o conseguire scopi malefici (procurare malattie, disgrazie, morte avvalendosi dell'opera presunta di Satana).

La magia gnostica: consente di accedere ai livelli più alti di sapere esoterico e ai conseguenti poteri.

La magia evocatoria: permette di evocare gli spiriti per chiedere loro servizi o conoscenze segrete.

La magia vitale: per vincere la morte e assicurarsi l'immortalità, costruendo il *corpo di luce* che prenderà il posto del corpo fisico al termine della vita.

I presupposti della magia.

La magia si basa sulle seguenti convinzioni irrazionali.

- una volta entrate in contatto, le cose rimangono legate per sempre;
- il simile produce il simile;
- nominando una cosa, la si conosce e possiede;
- operando sull'immagine di una persona, si opera sulla persona stessa (pungendo una fotografia, il soggetto fotografato si sente punto nello stesso posto);
- siccome la parte si identifica con il tutto, l'azione su di una persona della famiglia, si ripercuote su tutte.
- al contrario della scienza, la magia pretende di operare per similitudine, contrarietà, contagio, corrispondenza, insomma per vie soggettive e non oggettive. Alcuni avrebbero addirittura la facoltà di inviare onde psichiche negative mediante le quali modificare con un atto di volontà il comportamento altrui, suggestionando le persone.

Alcune precisazioni.

La magia si basa sull'inganno degli operatori che conoscono le aspettative dei clienti, su credenze e desideri irrealistici degli stessi, sui trucchi delle sfere di cristallo, degli amuleti, di carte e tarocchi, sulle parole insensate spacciate per miracolose. Il soggetto che ricorre ai maghi è già incline a cedere il senso di responsabilità e finisce per diventare succube. La magia odierna, ben diversa dalla magia rinascimentale, fa leva sullo stato di bisogno e quindi sulla debolezza dei soggetti per plagarli con il ricorso a mezzi che non hanno alcun rapporto con il fine promesso, e sono quindi contro la ragione. Il mago si sottrae a ogni verifica del proprio operato, perché l'eventuale insuccesso è attribuito a una controfattura. Siamo al di fuori di ogni principio di realtà. La magia pretende di operare nel mondo dell'Orlando furioso, senza la fantasia poetica dell'Ariosto, per ottenere invece un guadagno del tutto concreto. Il mago estorce denaro e il mezzo usato – la costosa vendita di illusioni – è razionale soltanto nel senso dell'efficacia per questo scopo, soltanto dalla parte del mago, che ottiene denaro e pure la più sottile soddisfazione di asservire una coscienza.

Le ragioni del successo della magia.

Vanno anzitutto rintracciate nella stessa debolezza della magia, nella sua insostenibilità. Si presenta come offerta di soluzione facile ed immediata per le più intricate situazioni. I ciarlatani promettono di dare a chi si rivolge loro in condizioni di bisogno, spesso estremo, ridotto alla disperazione, la via di uscita facile e immediata, la possibilità di rovesciare il corso negativo delle loro storie personali, che è quanto desiderano spasmodicamente. I cosiddetti maghi prosperano sull'aspirazione di guarigione delle anime, giocando sull'illusione, naturalmente non percepita dai clienti disposti a tutto pur di uscire da una situazione insostenibile. La cattiva speranza di chi ha perso la buona diviene invincibile. Risulta evidente l'irrazionalità, l'arbitrario soggettivismo della situazione: chi ricorre al mago non valuta più il rapporto mezzi/fine, perché assolutizzando un fine del tutto soggettivo è tanto più disposto ad accettare i mezzi quanto più si presentano come facili scorciatoie liberatorie. Ripeto, la razionalità – perversa – è tutta nella lucidità del ciarlatano. Il cliente perde ogni senso del concreto, immerso in un io indifeso rispetto alla realtà.

Per la verità, se in genere i maghi (cosiddetti) in genere sfruttano il bisogno di rassicurazione delle persone, offrono pure una via alternativa al metodo della scienza proprio a chi vive di esso. Ai maghi si rivolgono “poveri”, nel senso triestino del termine, (il triestino Claudio Magris va scrivendo cose egregie attorno a questi argomenti anche sui quotidiani), ma anche professionisti, politici, uomini di successo. uomini che vivono solitamente di razionalità trovano nel ricorso al mago, anche per decisioni importanti, uno sfogo a bisogni profondi non soddisfatti nella civiltà della ragione, una alternativa all'abituale modo di vivere. Ma qui occorrerebbe chiamare in causa Freud e forse il ragionamento diverrebbe troppo ambizioso.

I maghi e il male.

La magia è contro la ragione scientifica, perché non riconosce la distinzione tra desiderio soggettivo e oggettività, confonde soggetto e oggetto, pretende di comandare alle cose come alle persone (desiderio, il comando, già di per sé discutibile perché scivola facilmente nel dominio). E' contro la ragione tout court, perché non accetta verifiche, discussioni, la fatica del concetto; è a favore dell'immediatezza facile. E' contro la fede, perché la fede è fatica, sacrificio, rinuncia, abnegazione, spogliazione: il contrario del soggettivismo magico. Il mago si muove sul terreno (infido per il cliente, lucroso per lui) della superstizione, vale a dire della perversione diabolica della religione. Si presenta anche come involgarimento, contraffazione da tre soldi di una tradizione, l'ermetismo, che ha avuto prima della rivoluzione scientifica una nobile tradizione; è una versione truffaldina di quella “magia” storica.

Si colloca tra le figure più abiette della società quando non si fa scrupolo di beffare il dolore dei “poveri”), ma è fortemente negativo anche quando blandisce il cotè irrazionale di uomini di successo. Al limite diffonde nel mondo germi di perversione dell'anima, opera una mimesi del grande corruttore come agente del male, accresce i miasmi dell'ambiguità, dell'irrealismo, alimenta la follia. Non è comunque mai inoffensivo, neppure nei casi meno gravi.

Non basta opporre la ragione alla magia, perché questa fa – ignobilmente – leva su quelle ragioni del cuore che la ragione non comprende, per usare con qualche libertà il noto asserto pascaliano. Sempre seguendo Pascal, si apre allora un modo nobile di trovare un fondamento alle ragioni non razionali del cuore, ed è la via di una fede autentica, di invocazione del soccorso di una risposta divina al dolore della condizione umana. Visitare il Sacro Monte (il gran teatro montano) è vivere la rappresentazione drammatica dell'apparente trionfo del male e partecipare alla vittoria – ma attraverso la via crucis – di Cristo sul male.

“Signore, io credo in te, ma tu aumenta la mia fede!”

suor Franca Stoppa

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

GESU' MUORE SULLA CROCE (Cappella 38)
La raffigurazione scultorea – la folla

E' quanto mai probabile che la realizzazione dell'impresa scultorea per la cappella di Gesù sulla croce, impresa ardua e impegnativa come non mai, si sia andata sviluppando con successione graduale, dall'alto verso il basso.

Posto infatti come vertice dell'ideale e irregolare piramide umana che compone il *mistero* l'arcaico Cristo crocifisso in legno, riutilizzato, seguono ai lati, ma leggermente più in basso, i due ladroni, pur essi di legno, come già nota il Bordiga nel 1830, modellati dunque secondo gli schemi tradizionali, non ancora adottando l'uso innovativo della terracotta. Vengono quindi i due possenti gruppi equestri del centurione romano e del suo compagno o collega, emergenti sulla folla sottostante, questa volta però plasmati nel più duttile materiale plastico, che d'ora in poi diventerà di uso pressoché costante sul Sacro Monte, salvo qualche eccezione.

Posti quindi questi tre elementi fondamentali come punti fermi e dominanti nel grandioso contesto, deve essersi realizzato cronologicamente per ultimo l'insieme delle numerose figure poste a terra, in diretto rapporto, quasi in colloquio, con i riguardanti.

Sulla roccia viva che affiora nell'interno dell'aula, sul lato di levante, quello riservato alla scena figurata, vengono dunque distribuiti da Gaudenzio i vari gruppi e le singole figure costituenti la maggior parte dei partecipanti, o dei presenti al dramma del Golgota.

Per rendere ancor più verisimile il rapporto con la situazione reale di Gerusalemme, la roccia viene scalpellata (se non era già così in natura) con un lungo taglio leggermente diagonale, fino alla parete di fondo, ad imitazione della rupe spaccata del Calvario. Ma anche nel dare corpo a questa parte dell'umanità, direttamente presente al dramma della morte di Gesù, mi pare si possa seguire un andamento cronologico, partendo da destra verso sinistra.

Considerando infatti che i pellegrini (al contrario di oggi) salivano dalla scala posta a nord (a sinistra della cappella), dopo aver osservato il mistero della Spogliazione delle vesti (oggi Pietà) e quindi quasi fisicamente accompagnando al martirio il Cristo lungo i diciotto scalini, entrando nell'aula del Calvario dall'angusta porticina aperta sulla parete volta verso mezzanotte, coglievano per primo al fondo dell'ampio vano, subito a sinistra della porticina di uscita, il gruppo patetico della Vergine sorretta dalle pie donne e da San Giovanni.

E in realtà, secondo i tre vangeli sinottici, Maria e le altre pie donne si trovavano "un po' discoste, osservando ogni cosa". Solo Giovanni, pure presente presso la Vergine, afferma che Essa, sua cugina Maria di Cleofe e Maria di Magdala, stavano "presso la croce", come canterà poi lo Stabat Mater di Iacopone da Todì: "Stabat Mater dolorosa/ iuxta crucem lacrimosa/ dum pendebat Filius".

Questo gruppo, pur essendo il più lontano, rivestiva quindi un ruolo di particolare importanza. Costituiva infatti il primo, fondamentale impatto con i protagonisti del mistero del Calvario per chi entrava nella cappella, Ma avanzando, a mano a mano, sul lato sinistro si andava allargando e dispiegando in tutta la sua vastità la scena drammatica, si snodava la sacra raffigurazione in tutta la sua tragicità: dapprima appunto con le Marie, poi subito di seguito con il gruppo delle altre donne, o meglio, delle madri in costumi esotici coi bambini, a piedi e in grembo; sono le donne ricordate nel vangelo di Luca a cui Gesù si rivolse salendo al Calvario, dicendo di non piangere per lui, ma per se stesse e i loro figli. Singolare però a tutta prima la loro acconciatura esotica, curiosa, di sorprendente, pittoresco effetto nel contesto di una scena così dolorosa, a rappresentare forse personaggi di altri paesi, di altre culture, di altre tradizioni, pur essi redenti dal sacrificio di Cristo, e quindi non solo oggetto di curiosità profana, ma di alto valore simbolico. E ciò mi pare confermato dall'emergere tra di esse della donna mora con i figlioletti ed un cagnolino ai suoi piedi, un pezzo unico, un esemplare superbo, che dovrebbe essere conosciuto come e più della schiava negra di Barbara di Brandeburgo affrescata nel lacunare della Camera degli sposi del Mantenga a Mantova. Capolavoro assoluto, arditissimo per il forte contrasto pittorico della sua "pelle di cioccolata"; è una presenza che deriva da un'altra mora che compare per la prima volta a Milano alla fine del Quattrocento nella Pietà del De Fondulis in S. Satiro e che avrà poi in seguito larga diffusione.

Queste madri destano ben presto l'interesse dei pellegrini e vengono segnalate tra le più rappresentative figure della cappella nelle due guide del Sesalli che le definiscono "cingane", cioè zingare. Le due guide infatti, compilate una quarantina d'anni dopo il completamento della scena sacra, contengono la prima testimonianza documentaria dell'autografia di Gaudenzio per quanto concerne in particolare la parte scultorea della cappella. Il Sesalli, autore, oltre che stampatore dei due testi, nell'edizione del 1566, nelle premesse in prosa, assegna a Gaudenzio "nel Calvario una Madonna, il Centurione, alcune cingane, i soldati che giocano le vesti et i ladroni di rilievo". Nella successiva del 1570, come in una seconda edizione riveduta e corretta, antepone alla Madonna il Cristo in croce, non citato precedentemente, scrivendo "nel Calvario la figura di Gesù Cristo in croce, una Madonna, il Centurione, alcune cingane, i soldati ecc...". Segue quindi il gruppo delle Marie e delle "cingane"; in primo piano, quasi al centro, ai piedi della croce del cattivo ladrone, il capannello dei soldati che si giocano la veste di Gesù. E' di straordinaria arditezza creativa aver sistemato a terra lo scudo rovesciato su cui gettare i dadi, proprio al di sopra della spaccatura della roccia. Subito dopo avanza, anzi prorompe innanzi, quasi a travolgere la schiera dei pellegrini, il gran cavallo bardato del centurione. Qua e là, soprattutto in secondo piano, si scorgono vari altri personaggi: soldati, curiosi passanti, capi del popolo, anziani, come ci tramandano i vangeli. Ma non mancano anche, quasi a sdrammatizzare la tensione dell'evento, oltre ai bambini con le

“cingane”, uno o due cagnolini intrusi, cari a Gaudenzio, uno presente anche nella Crocifissione di S. Maria delle Grazie.

All'estrema sinistra la raffigurazione scultorea è conchiusa da due severe figure, due personaggi maschili, a rappresentare forse scribi ed anziani: due figure che quasi certamente finivano per essere trascurate dai visitatori per la loro collocazione così marginale, mentre venivano invece attratti dalle altre in piena azione. Esse appaiono come casuali passanti, appena appena entrati nell'aula con i tanti pellegrini: due figure quindi di vero e proprio collegamento tra la folla delle statue e quella viva a rendere ancor più stretto e forte il legame, la continuità fra le une e le altre. Sono due personaggi assai caratteristici e quasi fra loro contrapposti: l'uno con lunghe vesti, barba e capelli prolissi; l'altro pelato, sbarbato e sdentato, con veste corta al ginocchio: l'uno quindi vestito all'antica, all'apostolica, l'altro alla moderna. Il Butler con lunga disquisizione pensa che debbano raffigurare il primo Leonardo da Vinci ed il secondo il pittore Stefano Scotto, secondo la tradizione, già maestro di Gaudenzio a Milano in anni giovanili. E' indubbio che il personaggio dalle lunghe chiome richiami il volto di Leonardo, derivato forse dal Platone di Raffaello nella Scuola d'Atene in Vaticano, così come è pure indubbio che il volto scavato e rugoso dell'altra figura è un diretto tributo, una diretta derivazione dalle tante teste senili studiate spietatamente da Leonardo in numerosi suoi disegni, tanto da trasformarle poi in vere ed esasperate caricature.

La sequenza dei vari gruppi e delle varie figure doveva dare ai pellegrini l'impressione di scoprire gradualmente tutta la realtà del dramma del Golgota, dei vari elementi, dei vari episodi ricordati dalle narrazioni evangeliche, di poterli osservare, di poterli meditare uno per uno, prima di cogliere al vertice il Cristo crocifisso e di sentirsi avvolti d'ogni parte e totalmente coinvolti dallo scatenarsi del dramma.

Ma nell'Ottocento, da quando cioè si entra frontalmente nella cappella, il contatto è certo più immediato, più traumatico, ma anche più d'effetto, più esteriore e spettacolare, e l'aspetto più intimo, più meditativo, più profondo, più carico di sentimento voluto da Gaudenzio è stato in parte compromesso.

Quante sono le statue che il maestro ha realizzato per rendere con grandiosa efficacia questo mistero? L'impressione è di un numero notevole, già calcolato dal Fassola nel Seicento “da trenta in trentacinque” e di ventisei per il Butler alla fine dell'Ottocento. Ma un numero esatto è difficile da definire: un gruppo equestre vale per uno o per due? E una madre con un bimbo in braccio? Un cagnolino può contare per una statua? Conta in realtà assai di più che per la loro distribuzione sapiente, sciolta, che dà un senso di naturalezza, si ottenga il risultato di una folla assai numerosa, disposta a ventaglio, a semicerchio, con l'effetto ottico di essere distribuita entro una struttura absidata.

C'è una grande orchestrazione di figure, di gruppi articolati, distribuiti con esperta regia, come aveva fatto un decennio prima, in campo esclusivamente pittorico, Raffaello nella Disputa del SS.mo Sacramento ed ancor più nella Scuola d'Atene nelle stanze vaticane.

Qui a Varallo però il complesso statuariale non costituisce il tutto. E' la parte fondamentale, pensata e realizzata per avere il suo completamento nel ciclo pittorico che la supporta e la dilata quasi all'infinito con un insieme assai più numeroso di figure dispiegate sulle quattro pareti per dare a tutta la scena l'effetto di una folla strabocchevole, quasi che l'umanità intera assistesse al sacrificio di Cristo.

La parte scultorea quindi è il perno, il cuore, il nucleo centrale ed essenziale della cappella. Scultura e pittura si completano a vicenda, sono una creazione unitaria, fusa, legata inscindibilmente, senza soluzione di continuità, come è stato tante volte sottolineato soprattutto dagli studiosi del secolo appena passato. Questo valore unitario è però andato in gran parte perso con gli ultimi, radicali “restauri”.

Foto Crocifissione

Casimiro Debiaggi

BIBBIA E CAPPELLE (Cappella n. 6)

Continuando il nostro itinerario biblico siamo arrivati alla cappella numero sei : la natività. Le iscrizioni bibliche recitano : “Erit vobis in sanctificationem” (Isaia, VIII, 14) e “Verbum Caro factum est” (Giovanni, I, 14).

Egli sarà per voi santificazione. Questa espressione è inserito in un contesto di difficoltà di rapporti tra il Popolo e Dio. Davanti alla disgrazia imminente il popolo è inquieto. Ma perché non appoggiarsi a Dio ? Isaia sembra ridotto al silenzio; i discepoli soltanto ricevono la sua parola.

Tuttavia lui e la sua famiglia rimangono là come segno. Eppure , si preferisce interrogare gli indovini e far parlare i morti. Quando l'uomo ha paura della parola di Dio, rincorre altre rivelazioni per potersi meglio accecare. C'è poi un triste quadro del disgraziato che la guerra ha scacciato dalla sua casa; esso fornisce forse lo sfondo sul quale tutt'a un tratto apparirà la luce nel capitolo seguente : il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse.

L'altra citazione biblica è all'inizio del Vangelo di Giovanni : il Verbo si è fatto Carne. In poche righe è riassunto tutto il Vangelo, sono riuniti tutti i temi essenziali. Subito viene proclamata la grande convinzione di fede : Gesù è Dio entrato nel mondo e nella storia per salvarci. Con questa chiave si può comprendere tutto ciò che Gesù dice e fa.

Questo prologo è un inno alla Parola (in latino Verbum, in greco Logos); questo termine riassume e trascende tutto ciò che l'Antico Testamento aveva intravisto della presenza di Dio tra gli uomini mediante la sua Parola. Questa Parola sostiene il mondo e l'uomo come sorgente divina, e alla sua luce tutto prende una dimensione di trascendenza.

Foto: Natività

RIVEDREMO LA STATUA DEL PESCATORE

Se tutto andrà per il meglio a fine settembre rivedremo in piazza Testori la statua del Pescatore; ovviamente sarà una copia di quella originale ritirata diversi anni fa per motivi di sicurezza. E' davvero una bella novità che darà splendore all'entrata al santuario.

Giuseppe Regaldi, l'ultimo dei bardi, galantuomo

E' inevitabile in questi casi riproporre l'arcinota domanda posta da Manzoni in bocca a un don Abbondio alle prese con un panegirico nel quale si paragonava San Carlo a presunti illustri. Eppure a Giuseppe Regaldi è ancora oggi legata l'associazione universitaria cattolica novarese per la quale sono passati tanti studenti, poi professionisti. E che oggi è in fase di rilancio. Ne ha fatto parte anche un politico davvero noto, e che forse sarà illustre nelle storie. Dunque: chi era Giuseppe Regaldi?

Cenni biografici

Nato nel novembre 1809 a Novara ove il padre, avvocato, si era appena trasferito da Varallo, nel capoluogo della Valsesia aveva compiuto gli studi ginnasiali presso il seminario d'Adda (poi Collegio civico) allora retto dal canonico Gippa. All'Università di Torino si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, ma abbandonò il diritto per assecondare la sua facilità di comporre in versi, qualità che lo fece conoscere prima in Italia e poi in lunghi soggiorni in Francia, Germania e Svizzera. Così si sarebbe indirizzato Victor Hugo al giovane Regaldi: "Vous avez l'ame, et vous avez la voix; courage, o poète! La poesia è un soffio ma basta a scuotere il mondo." E Lamartine: "Tes verses jaillissent, les miens coulent; Dieu bien fit un lit different; Les miens donnent et les tiens roulent: Je suis le lac, toi le torrent".

Negli anni 40 dell'Ottocento lo troviamo a Napoli e poi a Palermo, sempre poetando nelle Accademie nei teatri, suscitando polemiche e il sostegno del giovane rivoluzionario n(allora) Francesco Crispi. Dovette abbandonare la Sicilia per le persecuzioni della polizia borbonica, che lo imprigionò e lo espulse, come aveva già fatto la polizia austriaca. Sulle orme di Chateaubriand e dei romantici (ma anche Flaubert lo fece) da Malta viaggiò allora in Grecia, da poco liberata, o Egitto, Palestina, sotto il dominio turco, incontrando tra gli altri Cossuth, e raggiunse la stessa

Costantinopoli, “vagabond comme Homère et blond comme Apollon”. Era attratto dall’esotismo, oltre che dai miti classici e byroniani.

Nell’Italia unita Giuseppe Regaldi divenne insegnante, prima nel liceo di Parma, poi all’Università di Cagliari e infine nell’Archiginnasio bolognese, sulla cattedra di storia antica, ove ebbe allievo Giovanni Pascoli. A Bologna morì per apoplezia il 13 febbraio 1883 e il collega Carducci pronunciando l’elogio funebre ne additò i valori: Dio, patria, libertà. E concludeva: “Or ecco quel che avanza di Giuseppe Regaldi. La spoglia e gli affetti ultimi del poeta, la gentile alterezza della sua fama alla terra nativa; le sue aspirazioni e gli studi alla storia letteraria e civile d’Italia; a noi suoi colleghi ed amici, l’associazione sempre onorata, sempre cara delle sue virtù e della sua bontà; a voi, giovani, l’ammaestramento e l’esempio”.

Il poeta Regaldi

Per la sua facilità, e spontaneità, di versificatore, da poeta errante Regaldi era diventato poeta celebrativo, ma soprattutto prosatore e oratore. Le coordinate della sua personalità sono ravvisabili nella sensibilità di ispirazione tardoromantica, ove si coniugavano nazionalità, umanitarismo, religiosità. Spirito sincretistico dunque, non estraneo negli ultimi tempi ai temi scientifici, ma in contrapposizione al positivismo per il simbolismo e misticismo: così affermava lo Stampini, scrivendo nel 1880 su *La lirica scientifica di G. Regaldi*. Il numero di dicembre 78-gennaio 79 de *L’emporio pittoresco- Illustrazione universale* presentava il Nostro, a premessa del suo componimento *Lo spirito dell’acqua*, con queste caratteristiche:” La fronte maestosa, gli occhi fulgidi, il volto ispirato lo fan tosto conoscere: è Giuseppe Regaldi, il migliore dei nostri poeti estemporanei, il sempre giovane artista la cui feconda e serena fantasia ci schiude ognora nuovi orizzonti del bello...”.Così l’incipit del poeta che si rivolgeva allo spirito dell’acqua:”Figlio audace delle vecchie prosapie/ Fra le nuove ramingo tu spero/ Ch’io ti scopra tra le nuove i misteri/ Chiusi in sen dell’eterna virtù?”. La prosopopea è uno delle tante figure retoriche sovrabbondanti, come è facile capire, nei versi regaldiani.

Nell’immaginario italiano degli anni della Destra storica e poi Depretisiani la popolarità (una popolarità per il paese legale, non per il paese reale, stante la situazione patria) dell’immagine di Regaldi occupò un ruolo importante. I suoi versi, i suoi scritti, i suoi discorsi ci offrono un efficace modello dei gusti e della mentalità del tempo tanto più significativi per noi quanto più deboli dal punto di vista della autentica poesia. I genii, i grandi della letteratura (Giosuè Carducci nella fattispecie) vanno oltre il loro tempo; Regaldi ci aiuta a capire gli slanci – e le debolezze, i limiti anche sociali - dell’Italia post unitaria, essendone prigioniero. Letteratura come costume e non come arte.

Alcune citazioni servono a configurare ai nostri occhi lo spirito della sua poesia affidato alla raccolta dei due tomi di *Canti e poesie* (1861/62). Così *Il Rosario* del 1840 unisce sentimentalismo e religiosità: ” Sia benedetto il giorno, in cui ti prese/ Desio d’offrirmi, o Silvia, il pegno eletto/ Che delle tue rose ha nome, onde s’accese/ D’una fiamma più pura il nostro affetto...”. I *Canti biblici* (i offrono reminiscenze manzoniane, ma non l’ispirazione degli Inni sacri:” Era il dì della Pasqua: i colli e i prati/ Avean deposto lo squallor del verno;/ E tu, deposto il vel de’ lacrimati/ Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno...”. E Dante viene riecheggiato nei versi de *Il mistero della vita*, concepiti nel paesaggio sacro del Nilo:” O clemenza di Dio, come securi/ Sono i passi dell’uom che in te si regge!/ Come sul Nilo a me l’estro maturi!...”.

La sua prosa.

Più complesso il discorso attinente alla sua prosa. Lo stesso timbro della poesia si riscontra in *La Dora – Memorie di Giuseppe Regaldi, Torino 1867* che ci presenta un viaggio da Torino in val di Susa caratterizzato dal recupero delle vestigia del Medioevo religioso proprio del Romanticismo. La manzoniana sagra di San Michele ben gliene offriva l'occasione. Anche le *Lezioni inedite* pubblicate a Novara nel 1887, omaggio a una gloria patria, sono impronate al tono di un'alta retorica: "La scienza talvolta fa inaridire i fiori della fede... E lo spirito umano, stanco di lottare colla materia, levandosi colà dai deserti dello scetticismo sente infiammarsi degli innocenti entusiasmi della giovinezza..." è l'incipit della lezione sulla Palestina. Giosuè Carducci lo apprezzava e introducendone gli *Scritti letterari* parlava di "una prosa severa ed elegante, scritta con larghezza e determinazione di stile".

I libri di viaggio: il *Libano* del 1863 e l' *Egitto antico e moderno* del 1870, vale a dire i libri di viaggio, ebbero vita più lunga e "mantengono un certo interesse", affermava il Rizzoli Larousse del 1964, dichiarandolo nativo di Varallo Pombia.

Fino a qualche tempo fa nelle scuole si ricordavano ancora i nomi del Prati e dell'Alfieri, per molti aspetti a lui prossimi, come i componimenti del Mercantini (non solo *La spigolatrice di Sapri*) e dello Zanella erano ancora studiate nell'immediato secondo dopoguerra. Già nel 1910 invece il Mazzoni nella sua classica Storia della letteratura italiana, ristampata fino ad anni non lontani, citava appena in passant il nome di Giuseppe Regaldi.

Regaldi è scomparso dalle storie letterarie né pare probabile una sua riabilitazione. Forse varrebbe la pena di riprendere in esame, appunto, i libri ispirati ai viaggi in Medio Oriente ove la curiosità accende il suo sentimento umanitario, disponibile. Rimangono su di lui le testimonianze di Giosuè Carducci (in *Ceneri e faville*). Guido Buzio, pubblicando una bibliografia regaldiana, *Saggio di una bibliografia di Giuseppe Regaldi, Novara 1922*, doveva registrare il prevalere nel Novecento di scritti locali su di lui; De Lollis (riguardo ai libri di viaggio) e Bertacchi tuttavia ne avevano ancora parlato nel dopoguerra.

Regaldi e la Valsesia

Dopo gli anni della formazione, Giuseppe Regaldi ebbe occasione di tornare in Valsesia per ricorrenze celebrative che esaltavano la sua oratoria. Nel 1855 presenziò alla premiazione degli studenti del R. Collegio (poi palazzo dei Musei). Per l'occasione improvvisò alla Valsesia: "Questo è il ciel più sereno d'Italia/ Che gli affanni del misero molce:/ Non v'ha umore sì limpido e dolce/ Come l'acqua del patrio ruscel... Il pensier più soave, più santo,/ Che i desir di mia vita nudria,/ Fu il pensier della valle natia , / Dei primi anni castissimo amor...". Il professor Pietro Strigini, riportando questi versi nel suo *Il Sacro Monte di Varallo nella poesia, Varallo 1908*, sembra rammaricarsi del fatto che il Regaldi non abbia applicato la sua vena poetica al Sacro Monte.

Il 6 settembre 1874 Giuseppe Regaldi tenne a Varallo ("O mia diletta Varallo, sacra terra dei miei padri, stanza innocente dei miei primi studi!") il discorso per l'inaugurazione del monumento a Gaudenzio Ferrari. Ricordò: "Io volentieri e con ingenua gioia i leggiadri fantasmi ed estasi celesti del tuo Zeusi (Ferrari) soleva osservare nelle tavole e sulle pareti dei tuoi templi e nelle pie edicole

del celebre Santuario che incorona il tuo nordico monte, il tuo cristiano Partendone, donde la Religione e l'Oriente in fraterno consorzio ti vegliano e ti proteggono amorosamente...". Quello della Patria, della terra dei Padri, ricordato anche dal Carducci è uno dei motivi più sentiti e più cari alle corde delle muse regaldiane. La Biblioteca civica Farinone Centa conserva una corposa documentazione su di lui, dovuta alla passione illuminata di Alberto Durio.

Il 16 settembre 1886 nella sede della Società d'Incoraggiamento del disegno il Frascotti fu incaricato di commemorare Giuseppe Regaldi, a dimostrazione del fatto che Varallo si considerava sua patria. "La religione del Regaldi è un ottimismo poetico, il quale s'allarga a tale una tolleranza che confina da più lati con uno scetticismo... Era fior di galantuomo e di tempra antica... Morì contristato dallo spettacolo miserando dalle sociali ingiustizie...". Più che non l'incipiente socialismo, era il sentimento umanitario a rendere Regaldi, come il giovane Pascoli e poi De Amicis, sensibile alla questione sociale.

Le commemorazioni : Il progresso, Negroni e Stecchetti

Il progresso – Gazzetta di Novara lo ricordava all'indomani della morte con queste parole : " Lui, il poeta mondiale, che colla potenza del suo verso ispirato, aveva scosso l'Oriente e l'Occidente, non è più...". E più tardi il Neuroni all'inaugurazione del busto la cui iscrizione celebrava: " *la rara felicità di versi improvvisi ... e il viaggiatore di Grecia, Palestina, Egitto*", proclamava: " Ottima cosa è l'onorare di monumenti le memorie di coloro che illustrarono la patria e l'umanità. E' certo indizio di civiltà progredente...". Commemorazioni "regaldiane" appunto, nello spirito del tempo.

Più spassionato, e direi duraturo, il giudizio d'Olindo Guerrini, il Lorenzo Stecchetti carducciano e enfant terrible della letteratura italiana alla fine dell'Ottocento sul *Fanfulla della domenica*, la maggiore rivista letteraria dell'epoca. Definiva il nostro "l'ultimo dei bardi", vale a dire dei poeti dell'ispirazione romantica, lo diceva "rimasto un po' quarantottesco", (il 1848 fu il 68 dell'Ottocento), lo classificava, con definizione fulminante, tra quei poeti che "si commuovono perché cantano, non cantano perché si commuovono". E concludeva: " Come professore valeva poco. Non insegnava, ma era sempre in rappresentazione... **I colleghi rispettavano in lui il galantuomo. Non si reggeva più, e si faceva trascinare a braccia sulla cattedra. Lascia un bel nome, lascia un dolore a quelli che lo conobbero. Morì povero, rispettato, onorato. Pace all'ultimo bardo!**". Un giudizio chiaro, onesto, anch'esso regaldiano rispetto all'uomo e assai meno al letterato.

Giuseppe Regaldi e la Regaldi

Perché all'inizio del Novecento gli venne intitolato il circolo degli universitari cattolici? Regaldi non era stato un cattolico militante. Forse un peso ebbe nel contesto giolittiano l'avvio del disgelo nei rapporti tra Vaticano e Stato italiano, approdato al patto Gentiloni. Una personalità locale, intellettualmente rilevante, incline alla religiosità, per quanto teologicamente poco definita, in tempi di laicismo e di anticlericalismo rampante, poteva trovare allora il consenso in ambito cattolico. Dio, aveva ricordato Carducci, era stato uno dei valori ispiratori di Regaldi. E lo schietto Olindo Guerrini lo aveva riconosciuto galantuomo, e povero, il che non è poco ancor oggi. Agli inizi del Novecento inoltre l'interesse attorno a lui si ravvivava. Lo Stampini parlava, soprattutto del Regaldi prosatore e oratore, a Novara il 16 gennaio 1910; l'anno precedente era uscita una biografia dovuta ad A. Gallo.

Le parole di Pietro Calderini, amico di Regaldi, che lo commemorava all'annuncio della morte ancora di fronte agli studenti di Varallo in occasione della loro premiazione (cerimonia importante, sono gli anni del Cuore di De Amicis), possono aiutarci a capirne la favorevole accoglienza in ambienti cattolici, diciamo così, progressisti. Ecco il ricordo del sacerdote e grande educatore valsesiano, nel quale la retorica, regaldiana secondo lo spirito del tempo, non sostituisce le vibrazioni del sentire nel riassumerne la personalità:” Il concetto di Dio fu alto, grandioso in mente a Giuseppe Regaldi. Fu poeta credente. Credette in Dio sempre. Credette negli immortali destini a cui è chiamata l'umanità in una vita ultramontana. La profonda e possente umanità religiosità gli dettava in cuore immaginosi sensi. La sua era la religiosità di Dante, Giotto, Colombo, Torquato, Galileo, Vico, Alessandro Manzoni. Fu un galantuomo, d'indole dolcissima, di grande cuore, serbò sempre alta la sua dignità, immacolata la sua coscienza. La gloria, la vera gloria soltanto ebbe a cuore... Il vostro Poeta ha compiuto la sua promessa, e fu grande; ed ora coi grandi che egli ha cantato, abita in pace. Imitatene, o giovani, lo splendido esempio; e neanche per voi scorrerà indarno e ingloriosa la vita”.

O. J.

CONOSCIAMO LA PINACOTECA

II puntata

La Pinacoteca attorno agli anni sessanta.

Così appariva nel 1958 la Pinacoteca di Varallo ad un entusiasta Mario Bonfantini: “E’ una Galleria d’arte quale non è facile trovare in città anche meno piccole e più ricche di Varallo, preziosa, per lo studio di certe correnti artistiche minori ma estremamente interessanti dell’Italia del nord, e – anche questo è importante – ordinata e mantenuta con cura e scrupolo veramente

esemplari. Merito precipuo del direttore, il pittore Contini... “ (*M. Bonfantini, La Valsesia – Arte natura civiltà*).

Allora nelle 25 sale erano ospitate 40 opere. Il nucleo era naturalmente formato da Gaudenzio e dal Tanzio, ma Bonfantini si sofferma sui due *Ecce homo* (uno allora attribuito al fiammingo Roger van der Weyden e l'altro di Daniele Crespi), sui due quadri parigini del Bril e del Greuze, sulla produzione valesiana dell'Ottocento. La sua rivalutazione ha valenze polemiche: il Gilardi è definito pittore “il cui minuzioso ma schiettamente poetico realismo, quasi artigiano, viene troppo facilmente dimenticato da chi non ha occhi se non per le forme d'arte successivamente imposte al “dotto vulgo” dalle nuove mode”; grande è l'ammirazione per l'artista “forse più geniale e moderno di tutti, quel Federico Boccardo da Varallo” morto quarantenne a Torino nel 1912 e ben rappresentato nella Galleria d'arte moderna di quella città.

Rolandi, Rosci, Brizio e Testori.

Il 1960 fu un anno importante per la valorizzazione dell'arte in Valsesia. Il dramma della guerra, e della guerra civile, veniva metabolizzato non solo con il boom economico. Due gli avvenimenti principali, del resto collegati: la nuova sistemazione del Palazzo dei Musei (e quindi delle sale della Pinacoteca) il 3 luglio 1960 e il Convegno dell'11-12-13 settembre sull'arte in Valsesia . Il trait d'union tra i due eventi è costituito dalla personalità dell'ing. Giorgio Rolandi, al tempo presidente della Società per la Conservazione dei Monumenti, che aveva acquistato dalla Società d'incoraggiamento quasi tutto il palazzo. Ma va ricordato anche il *genius loci* Giulio Pastore. Emilio Contini che rappresentava la continuità rispetto agli artisti-studiosi dell'Ottocento era deceduto nel giugno dello stesso anno.

Per l'apertura della riordinata sede veniva pubblicato un prezioso catalogo commissionato in un primo tempo a Giovanni Testori, ma poi redatto da Marco Rosci. Lo arricchivano anche gli apporti di Andreina Griseri, Noemi Gabrielli, Ercole Checchi, Vittorio Viale, Don Ferri e in genere vi approdava il lavoro di riscoperta del manierismo secentesco e del Sacro Monte in particolare che trovò la sintesi – splendida - nel *Gran Teatro Montano* dello stesso Testori, posteriore di pochi anni (anzi qualche saggio ivi confluito era già apparso). Le frequentazioni, la lunga presenza di Giovanni Testori a Varallo e in Valsesia negli anni sessanta riprendevano ed arricchivano la testimonianza di Samuel Butler negli ultimi decenni nell'Ottocento.

Al Catalogo era premesso un saggio rimasto fondamentale di Anna Maria Brizio, *L'arte in Valsesia*, di notevole peso perché fissava criticamente il punto sulla situazione degli studi in merito e quindi le coordinate di ricerche e iniziative per l'avvenire. La Brizio tracciava un bilancio della storia dell'arte valesiana fino al tardo Ottocento, fino a quando cioè quell'isola montana non fu più autosufficiente. La suddivideva attorno ai momenti dell'arte valesiana primitiva, arte del Sacro Monte, arte del Settecento e in base a questa suddivisione Rosci classificava le opere in deposito presso la Pinacoteca.

Il rigoroso catalogo del Rosci ben rifletteva i criteri del riordinamento della Pinacoteca: valorizzazione della tradizione, recupero dell'importanza delle eccezionali raccolte di disegni (molti preparatori degli affreschi di cappelle), impegno nelle opere di restauro. Una Pinacoteca moderna dunque, luogo di elaborazione e non solo di fruizione della cultura, al servizio di una società che doveva essere più ampiamente coinvolta, al di là delle élites del passato. Ancora una volta la Pinacoteca si impegnava, rinnovando la sede materiale e l'orientamento, a rinnovare anche il radicamento nel tessuto sociale in via di forte cambiamento.

Una scommessa forte in un momento nel quale, aveva osservato Bonfantini, “questa così vantata e così veramente popolare civiltà artistica della Valsesia , legata al sentimento religioso e civilesi è andata fatalmente affievolendo...”.

Gli ultimi decenni del Novecento.

Era difficile vincere quella sfida. Non mancarono nei decenni successivi interventi di ammodernamento e studi di approfondimento dei beni della biblioteca, come quelli sui *Disegni e corali miniati di Perrone, Pizzetta e Mossetto Rizzio*, il libro di *M. Rosci e S. Stefani Perrone, Pinacoteca di Varallo. Recupero e indagini storiche.* e il “*Palinsesto valsesiano*” di *Testori*, sul corpus di disegni del Cinquecento e di stampe giunte alla Pinacoteca attraverso la famiglia Avondo nei primi del Novecento.

In anni recentissimi sono apparsi gli studi di *A Montanara, La Pinacoteca di Varallo Sesia. Spazi espositivi e ordinamento delle collezioni, dibattiti e scelte dalla fine dell'Ottocento al 1960, Tesi di laurea anno accademico 2002-2003* e di *Stefania Stefani Perrone (a cura di) Pinacoteca di Varallo. La città nel Museo. Dipinti, disegni sculture dei luoghi e oggetti d'arte di Varallo fra Ottocento e Novecento, Borgosesia 1998.*

Questi seri lavori sono una dimostrazione della straordinaria ricchezza artistica della Pinacoteca - mi limiterò a citare tra i tanti possibili esempi i disegni del Cerano, riproposti all'attenzione dalla recente mostra milanese - e offrono indicazioni per una loro valorizzazione, ma mostrano anche che la vitalità della Pinacoteca ha subito un arresto dopo gli anni sessanta.

Non si può francamente dire che sia avvenuto il decollo della Pinacoteca nella funzione sociale auspicata d'integrazione e promozione. La crisi sociale dei terribili anni settanta, crisi assai più drammatica di quanto Bonfantini potesse prevedere, non lo ha certo favorito. Anche la ripresa dell'interesse verso la realtà localmente dominante, il Sacro Monte, avvenuta in senso prevalentemente storico, e di recupero del luogo, non ha trovato fecondità di interazione con la Pinacoteca. Si pensi alle possibilità aperte dal convegno varallese del 1980.

Le prospettive odierne

A dire il vero la situazione di stallo, affrontata con tentativi, anche recenti, di rinnovamento, rispecchia una situazione generale d'incertezza propria di tutti i Musei. La funzione, l'organizzazione, “la politica Museale” sono state al centro di un dibattito dal profilo alto a partire dagli anni 90.

L'architetto *Enrica Ballarè*, in *Raccontare un museo - Ambiti culturali e processi costitutivi della Pinacoteca di Varallo Sesia, 1996* ha utilizzato quel dibattito per fare il punto sulle prospettive della storica istituzione varallese.

Ha ricostruito analiticamente la storia della costituzione dei due musei gemelli, inquadrati nella storia della politica museale sabauda e della cultura museale positivista, per poi annodare l'indagine del passato (la Ballarè si ferma a *Romerio e Contini*) alle decisioni del futuro. Il libro della Ballarè, esemplare dal punto di vista dell'analisi di aspetti storici, strutturali, merita una particolare attenzione per le prospettive di futuro della Pinacoteca.

Mi limito a riportarne alcune considerazioni. La Ballarè, favorevole al superamento della centralizzazione (ma i nostri non sono mai stati musei statali), indica i rischi del museo-azienda,

sottolinea la necessità del recupero del senso del museo come occasione per il recupero dell'identità collettiva, consapevole dei problemi per nulla secondari di gestione, accessibilità, manutenzione. Perché il Museo (o la Pinacoteca) resti "abitato" la Ballarè individua proprio il recupero nella tradizione varallese: la promozione per incentivare le donazioni, il legame con i luoghi formativi (i Musei di Varallo sono sempre stati contigui alle scuole: la Scuola Tecnica, la Scuola di Disegno, la Scuola d'arte). E poi il ricorso intelligente alle mostre, e non solo per favorire la visibilità, il collegamento con realtà vicine (ad esempio il Museo del Paesaggio di Verbania, nato con una forte impostazione etnografica), la valorizzazione delle tradizioni popolari.

Perché è necessario valorizzare la Pinacoteca.

Il Museo Calderini e la Pinacoteca – accolgo l'abbinamento della Ballarè – non sono mai stati solo dei contenitori di oggetti e neppure luoghi di pura conservazione. Inserire nella Pinacoteca il percorso della sua grande storia è una premessa per recuperarne, aggiornata, la lezione. Il Museo ci deve soccorrere nel cammino oltre il passato e il presente, è una delle risorse principali per un recupero del senso e della capacità riflessiva, per superare la dispersione nell'effimero, nel vuoto, nelle manifestazioni falsamente popolari, superficiali quando non volgari. Nella civiltà delle immagini la complessità dell'interpretazione delle opere d'arte è un antidoto al dilagare dei modelli pubblicitari e televisivi, possiede un' enorme valenza formativa pubblica. Le belle immagini devono cacciare le brutte, come la buona moneta esclude la falsa.

Tutto questo presuppone la valorizzazione della Pinacoteca di Varallo (e anche del derelitto Museo Calderini) a partire dalla riapertura di tutte le sale, valorizzazione alla quale sembrano opporsi forti difficoltà. Sappiamo che la Pinacoteca possiede beni artistici di livello internazionale, lavori di artisti ospitati nei più prestigiosi musei del mondo. Vale la pena assicurarne la priorità nell'attenzione in primis dei politici, e degli operatori economici, a sostegno dei responsabili istituzionali. Se le fortune di Varallo sono radicate nel suo essere città d'arte, la Pinacoteca costituisce un polo strategico del suo sviluppo, anche economico.

g. o.

LA PAGINA DEL PELLEGRINO

Il Santuario di S. Maria dello spasimo o delle cappelle di Laino Borgo (Cosenza): ancora una riproposizione dei luoghi di Terrasanta.

Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Riproposizione degli avvenimenti e dei luoghi di Terra Santa nell'immaginario religioso fra XV e XVI secolo : questo il titolo delle giornate di studio, svoltesi nell'Università della Calabria e al Santuario delle Cappelle di Laino Borgo nel grande parco del monte Pollino, nei giorni 12-13 maggio 2005. Promosse dal Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti della citata Università, dal Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei con sede a Crea, e dal Centro studi "Enrichetta Caterini" di Laino Borgo, esse sono state organizzate e dirette da Amilcare Barbero e Giuseppe Roma. Al di là delle interessanti relazioni con originali e significativi risultati, ricche di riferimenti alla *Jerusalem* varallese, riteniamo utile far conoscere il Santuario di Laino Borgo, chiesa che si costruì addossata ad un più antico piccolo agglomerato di varie "cappelle", raffiguranti, su piani

diversi e in progressiva ascesa, alcuni dei principali luoghi di Terrasanta, secondo un principio non esclusivamente topomimetico, ma di richiamo per dipinti, elementi singoli (la colonna nella grotta della natività, la *forma del pertugio dove fu piantata la croce di Nostro Signore* con le eguali misure, l'*umbilicus mundi*, la pietra dell'unzione, la cappella fatta costruire da S. Elena, madre di Costantino, etc.) e, soprattutto, per la singolare struttura dei percorsi, degli ingressi nei "luoghi", e delle cappelle.

Le cappelle/ cappellette del Santuario di S. Maria dello Spasimo di Laino Borgo (veduta parziale)

Gli inizi si devono a Domenico Longo, forse un fratello laico, ma non è ben precisato, di povere risorse, che si era recato a Gerusalemme nel 1556-57, dopo che ebbe in sogno, dice la tradizione, l'apparizione dei luoghi della Terrasanta, sistemati nel suo fondo agricolo. La interpretò come una manifestazione della volontà divina. Si scrive che il viaggio durò sette mesi per l'andata, undici giorni di permanenza e cinque mesi per il rientro. Un documento, definito "platea clericale" (censimento di beni?), ricorda che il pellegrino consegnò alla parrocchia di S. Spirito di Laino una croce di legno, con pietre della Terrasanta. Di ritorno, nel 1557 volle dare avvio al singolare complesso, utilizzando misure, reliquie, oggetti portati dalla Palestina e, forse, anche disegni, specie quello della cappella di S. Elena.

Si può ritenere che non si tratti di una vera e propria *Jerusalem* sul modello di Varallo o di Montaione, né di un sacro monte. E' suggestivo pensare ad un singolare piccolo itinerario, quasi individuale o di pochi, una sorta di percorso della memoria, di pellegrinaggio dell'anima, di ritiro di meditazione e di preghiera, dentro a semplici e ridotte strutture, all'interno delle quali quasi individualmente ridursi per la meditazione, la commozione, il ricordo e la pratica della devozione ai luoghi santi.

Come è noto, alcuni pellegrini si dedicavano alla stesura di diari o di itinerari relativi al loro viaggio d'Oltremare, descrivendo le cose viste, le difficoltà incontrate, le emozioni provate, le preghiere, i riti e fornendo molte altre notizie, spesso in modo stereotipato. Due i gruppi di tale memorialistica: i diari e gli itinerari, quest'ultimi più brevi, ma non meno interessanti per la descrizione delle preghiere, dei sermoni uditi, delle commozioni vissute individualmente e insieme.

Si potrebbe ipotizzare, da questo punto di vista, che Domenico Longo non avrebbe affidato la sua memoria alla pagina scritta, ma alla ricostruzione, in dimensioni ridotte e semplificate, dei luoghi dai lui visitati e devotamente venerati. La Calabria in genere, e il territorio posto all'interno del vasto comprensorio del Monte Pollino, ora parco naturale e culturale, sono ricchi di fenomeni e di testimonianze di eremitismo e di luoghi di eremitaggio. Si pensa che le prime costruzioni molto rustiche fossero la grotta della Natività, il sepolcro di Cristo, la Pietra dell'Unzione, la buca della Santa Croce sul Calvario, la cappella dell'Ascensione. Nel 1595 e nel 1598 il Longo avrebbe aggiunto la sepoltura di Maria e la cappella di S. Maria dello Spasimo, inglobata, poi, nel santuario, costruito in seguito. Si aggiunsero, quindi, i sepolcri di Gioachino e Anna e si scrive che ci

furono anche interventi di parroci nel XIX secolo. Le "cappelle", tradizionalmente indicate in quindici, si presentano piccole, con ingressi spesso stretti e molto ribassati, che permettono l'entrata e la sosta in esse di una sola persona per volta, e con percorsi anche questi a dimensioni individuali o, comunque, per pochi. L'intero complesso, come detto, rimanda anche ad una realtà di solitudine e di eremo, quasi, potremmo dire, un eremitaggio della memoria, che, a sua volta, richiama la dimensione eremitica, che dalla Verna all'eremitario varallese è presente, in modo più o meno diretto, nelle scelte dei francescani osservanti nel promuovere i pellegrinaggi e le Gerusalemme d'Occidente, sostitutivi del viaggio d'Oltremare.

L'intuizione geniale di Domenico Longo potrebbe avere anche il significato del tradurre una pulsione comune alla memoria della Terrasanta non attraverso la parola o le immagini, ma in una ricostruzione fisica, a dimensione più personale che collettiva o massiva, per favorire la fruizione non solo concreta ed esterna, ma anche interiore e devota dell'anima, in una ritirata solitudine, ove ritrovare, attraverso la semplificata realtà dei luoghi di una Gerusalemme terrena, la salvezza spirituale. Tale itinerario interiore si concretizza in un individuale percorso di progressiva

ascesa, fino al vertice più alto della cappella dell'Ascensione, nonché di umiliazione e di penitenza, attraverso i gesti del chinare il capo e del flettere il corpo lungo le piccole aperture, che introducono ad ogni "luogo misterioso" e attraverso la contemplazione affettiva, sensibile e interiore nella solitudine e nell'eremitaggio. Solo in epoca successiva fu costruito il santuario, ove venne inglobata la cappella di S. Maria dello spasimo, uno dei luoghi gerosolimitani molto noti ai pellegrini e di grande devozione. Con l'affermarsi del santuario, potrebbe essersi registrato un progressivo abbandono della fruizione della Gerusalemme delle "cappelle" o "cappellette", ormai in decadenza, almeno sul finire dello Settecento. Le cappelle erano state rinnovate nel 1696 e, soprattutto, nel 1751-52.

Laino Borgo-Santuario di S. Maria dello spasimo o delle cappelle.

Nelle visite pastorali il complesso non viene registrato, se non a partire dalla metà del XIX secolo, quando, in realtà, andava sormontando la devozione del santuario con il culto alla Vergine addolorata, tipico dell'età della Restaurazione e del XIX secolo (ma qui già prima esistente), e, successivamente, con la celebrazione di riti religiosi, caratterizzati anche da espressioni di cultura folclorica e di festa popolare, come il trasporto dei cosiddetti "cinti", all'interno di una processione, nella terza domenica di settembre, ancora oggi viva, che sembrerebbe.

Tale processione potrebbe avere, anche, il significato di garantire la stretta unione del santuario alla chiesa parrocchiale matrice e alla giurisdizione dei parroci, che, peraltro, come detto, si sarebbero impegnati in una qualche continuazione delle "cappelle". I "cinti" sono ex voto, a foggia di chiesa, formati da candele e ornati di fiori e festoni di carta colorata, su una intelaiatura di legno. La loro grandezza corrisponde alla quantità dell'offerta fatta alle donne che li costruiscono. Nella festa ricordata la statua della Madonna dello spasimo, incoronata dal pontefice in Vaticano nel 1991, viene portata e rimane per sette giorni all'interno della chiesa parrocchiale matrice, al centro del paese. Così, alla originaria e successiva amministrazione privata e laicale, da Domenico Longo, morto nel 1608, alla signora Perrone nel XVII secolo, si ebbe la progressiva ingerenza della giurisdizione parrocchiale anche per il riconoscimento sempre più prevalente del santuario.

La singolare testimonianza della memoria gerosolimitana di Domenico Longo venne fatta oggetto di cure a partire dal secondo dopoguerra e si ebbero recenti restauri, che hanno un poco abbandonato gli aspetti più rupestri, alpestri e rocciosi del complesso devozionale.

Va, inoltre, ricordato che, almeno a partire dal 1832, prima notizia storica documentata, si avviò la tradizione della recita, lungo il paese di Laino Borgo, di una sacra rappresentazione, che si rifaceva a testi più o meno contaminati del Morone [che non sembra essere il francescano Bonaventura Morone, il più noto autore del *Mortorio di Christo*, di cui si hanno edizioni a stampa a partire dagli inizi del XVII secolo], del Dia e di altri autori, in edizioni del 1791 e 1820. La manifestazione è tuttora viva ed è priva di una rigida scadenza: molti sono gli aspetti che l'avvicinano alla rappresentazione del cosiddetto *Venerdì santo* di Romagnano Sesia.

Sul finire dell'Ottocento la *Giudaica* di Laino venne per un certo periodo soppressa dall'autorità ecclesiastica, la quale, con ogni probabilità, preferiva alimentare la devozione del santuario, trascurando le "cappellette" e cercando di arginare i possibili "abusi" o dissipazioni derivanti dal teatro all'aperto, in gran parte di gestione della comunità o di suoi gruppi, come, del resto, avvenne in alcuni periodi anche per il *Venerdì santo* di Romagnano Sesia, con le due originarie processioni del Cristo morto e della Madonna addolorata, secondo le espressioni dell'*Entierro* o del *Mortorio di Cristo*, o, tra XIX e XX secolo, con il gioco dei dadi, presso la scala santa, costruita nel presbiterio della chiesa abbaziale del paese. Intorno agli anni Venti del XX secolo, anche per intervento, almeno indiretto, del clero locale, si avviò l'attuale sacra rappresentazione, che richiamava quelle di Oberammergau, Sordevolo, etc., e, per certi versi, i teatri parrocchiali promossi dagli oratori salesiani con le loro immagini da catechismo popolare (Grande eco ebbe la rappresentazione fatta nella primavera del 1923 allo Stadium di Torino de *La Passione di N. S. Gesù Cristo* per il libretto di Attilio Vaudagnotti).

Un testo " molto diffuso in Piemonte", come scrive Antonio Massara, era quello di Giuseppe Colombo, pubblicato a Novara dai fratelli Miglio, dal titolo: *La nuova Gerusalemme ovvero la spettacolosa sacra tragedia della passione e morte del nostro divin salvatore Gesù Cristo divisa in 6 atti...*, recitato anche a Prato Sesia, ove esisteva una tradizione della *Trigenia*. Si veda, infatti, tra le tante edizioni, quella datata: Prato Sesia, presso l'editore Colombo Giuseppe, 1875, per cui rimando a C. Sagnaschi, *Una Passione ottocentesca*, in *Notizia oggi*, giovedì 9 aprile 1998.

Per maggiori informazioni sul santuario calabrese si rimanda agli atti del citato convegno del maggio scorso, in corso di pubblicazione. Inoltre : [http:// www. laino- borgo. net/Santuario/santuario_cappelle. htm](http://www.laino-borgo.net/Santuario/santuario_cappelle.htm). Per la sacra rappresentazione di Laino Borgo: *La Giudaica. Processo a Gesù*, a cura di Giuseppe Caterini, Centro studi di tradizioni popolari "Enrichetta Caterini", Laino Borgo, 1994.

Pier Giorgio Longo

Foto diverse

SANTUARI MARIANI IN VALSESIA

La Madonna dei Dinelli a Balmuccia

Il santuario dei Dinelli si trova su di una piccola altura a monte di Balmuccia, paese situato alla confluenza tra il Sesia ed il Sermenza, nella media Val Grande. Si tratta di una chiesa molto cara alla devozione locale, sorta sul luogo dove avvenne un'apparizione della Madonna.

Stando ad un racconto della locale tradizione, che si tramanda da generazioni, alcuni pastori che avevano condotto i loro armenti al pascolo sul verdeggiante pianoro, si erano fermati in preghiera presso una già esistente cappella in cui vi era un affresco che rappresentava la Vergine con il bambino ritto sulle sue ginocchia. All'improvviso apparve loro la Madonna stessa che li invitò a seguirla fino ad un sasso poco distante da cui ella benedisse il paese di Balmuccia; sulla roccia ancora si vedrebbe l'orma di un piede della Vergine stessa.

A prescindere dall'episodio, sulla cui storicità non è possibile pronunciarsi, è indubbia la particolare attenzione devozionale di cui il luogo fu oggetto a partire dall'XVII secolo. L'esistenza della chiesa, sul luogo della più antica cappella, è documentata dal 1626, data incisa sulla bussola in pietra inserita sulla facciata dell'edificio. L'interno, ad unica navata coperta a volta, venne impreziosito negli anni cinquanta del seicento con la realizzazione di un grande altare ligneo che, fino al triste spoglio operato dai ladri nel 1969 – 70, era uno dei più ricchi della valle. La sua struttura venne impostata in modo da salvaguardare l'affresco cinquecentesco che venne così a trovarsi al centro dell'altare stesso, mentre nel paliotto sottostante un altro affresco di tipo gaudenziano raffigura un'altra Madonna col bambino.

Il santuario fu oggetto di un importante intervento agli inizi del settecento, nel 1707 infatti è già descritta la grande cappella dedicata alla Madonna del Carmelo, che venne aperta sulla parete sinistra della struttura. L'ambiente venne impostato per accogliere la statua lignea della Vergine, in seguito all'erezione della Confraternita del Carmelo, che fu incoraggiata da un religioso carmelitano presente nel vicino centro di Scopa nella seconda metà del seicento, periodo in cui si diffuse in diverse altre località valsesiane la devozione propria dell'antico ordine che prende il nome dal monte di Palestina. La volta di questa cappella è decorata da un affresco di Giovanni Avondo, del 1854, che rappresenta la gloria di Maria; sull'altare vi era una tela di fine settecento, opera delò Peracino, anch'essa purtroppo rubata, in cui figurava la Vergine tra i Santi Teresa d'Avila e Simeone Stok, l'apostolo dello Scapolare. Fortunatamente si è salvata dai furti la bella statua della

Madonna, incoronata nel 1966 da monsignor Piana, durante solenni festeggiamenti durati una settimana, in occasione del presunto terzo centenario della consacrazione della chiesa.

Nel 1851 venne edificato il campanile, mentre del 1832 sono gli affreschi della facciata, purtroppo molto danneggiati, che raffiguravano episodi legati al culto mariano, sormontati dall'Annunciazione sul timpano.

Ogni anno nel mese di luglio viene celebrata la festa in onore della Madonna del Carmelo, che attira numerosi devoti al santuario, un tempo meta anche delle processioni rogazionali che si svolgevano per implorare l'aiuto e la protezione divina sulle campagne e sui raccolti.

Per ulteriori approfondimenti su questa chiesa si veda: R. DELLAROLE, *Madonna dei Dinelli di Balmuccia: le apparizioni della Mazzucca*, in *Storie quotidiane di fede di miracoli*, Borgosesia 2004, pp. 67 - 72

Foto: la Madonna dei Dinelli

CONOSCIAMO LA BIBLIOTECA

UNA CALDA ESTATE IN BIBLIOTECA

X EDIZIONE DI VALSESIA LIBRI

Valsesia Libri ha felicemente tagliato il traguardo dei dieci anni sabato 2 luglio. Renzo Masoero, Presidente della Provincia di Vercelli e Carlo Riva Vercellotti, Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili, si sono congratulati con il Sindaco di Varallo per questa rassegna bibliografica, unica nel suo genere nella nostra Provincia, che si colloca accanto ad un ricco piano di rivalorizzazione dell'intero territorio valesiano. Gianluca Buonanno, Sindaco di Varallo, ha espresso il desiderio che molta più gente venga a "conoscere" Varallo e le sue ricchezze, anche le meno appariscenti, ma più consolidate, sebbene "per attirare le folle possono essere utili anche iniziative estemporanee e divertenti come l'idea di entrare nel Guinness dei primati per il salame più lungo del mondo". Giuseppe Ragozzi, Consigliere delegato alla Cultura, ha ribadito il concetto di cultura globale, "perché tutto è cultura e contribuisce a far cultura, a partire proprio dagli interessanti volumi scelti per essere presentati nella decima rassegna". La manifestazione quest'anno è stata dedicata a Don Gaudenzio Fusi, Parroco di Civiasco, scomparso nel mese di febbraio, che ha donato alla biblioteca di Varallo tutti suoi libri: un percorso bibliografico che si snoda attraverso tutto il XX secolo, testimoniando la ricchezza degli interessi di questo sacerdote, che anche in vita fu frequentatore e "amico della Biblioteca". Protezione e conservazione sono due cose diverse, ma che ugualmente concorrono alla salvaguardia della montagna, cui certamente contribuisce il bel volume di Mario Soster "Flora eletta valesiana", pubblicato in una lussuosa edizione dal Parco Naturale Alta Valsesia. Caterina Gromis di Trana ha messo in luce le caratteristiche di questo libro sulla flora "dal bellissimo titolo", lodando le capacità di divulgazione scientifica dell'autore, che si uniscono alle qualità di fotografo naturalista. Il prossimo volume di Mario Soster sarà dedicato ai paesaggi valesiani. Mettendo insieme due appassionati e competenti filatelici come Lorenzo Netto e Ezio Gorretta, si può ripercorrere la storia della Valle attraverso i francobolli e gli annulli filatelici che si sono susseguiti in poco più di cinquant'anni, raccontati da Marco Valle, riprodotti da Gianfranco Caimi in *50 anni di filatelia valesiana 1950-2004*, volume curato dal Circolo Filatelico Valesiano. L'emigrazione è un tema molto studiato anche all'interno della storia valesiana, perché da sempre ha accompagnato e segnato la vita di molti piemontesi costretti a andare lontano dalla propria terra per sopravvivere. I piemontesi nel mondo, discendenti da altri piemontesi sono 5 milioni: una seconda regione Piemonte sparsa in giro per il mondo.

Albina Malerba, direttore del Centro Studi Piemontesi, donna di cultura che si occupa di innumerevoli iniziative e promuove la pubblicazione di molti libri, ha letto le tre pubblicazioni che le erano state affidate: *Par 'n toc 'd pan. Storie di Emigranti ed Emigrazione Piemontese*, testo teatrale con sceneggiatura e regia di Daniele Conserva, Rosy Gualinetti, *Il paese con la valigia. L'emigrazione roasiana nei secoli XIX e XX*, Dell'Omo Marina, Fiori Flavia, *I tesori degli emigranti. Arte, artigianato ed emigrazione nel Cusio e nella Diocesi di Novara dal Cinquecento al Settecento*, come le "ante di un trittico" che andava svelandosi anche attraverso l'intervento diretto degli autori. Roberto Cicala ha presentato gli Atti del Convegno "Donne di montagna, Donne in montagna", tenutosi a Varallo nel 2002; una pubblicazione corposa e fitta di interventi: venti sguardi diversi, ma complementari sull'universo femminile valesiano, da cui emergono tratti forti e caratterizzanti. Cicala ha cercato di "aprire tutte le finestre della casa, anche quelle che si affacciano sul retro, su aspetti drammatici, che spesso si vorrebbero dimenticare, per continuare a sfogliare le cartoline colorate di un tempo, che proponevano un'immagine distante da una realtà fatta di povertà e di fame, condotta da quelle che venivano anche definite bestie a due gambe, senza tante dolcezze, ma con tanta verità". Al centro del volume, nel cuore del tema, trova spazio l'ampio saggio di Franca Tonella Regis, dedicato ai figli esposti, che è stato definito "un libro dentro un altro libro", anche per la capacità dell'autrice di far "vibrare i documenti". Oggi la condizione della donna valesiana è molto diversa, il suo sguardo non è più velato di solitudine o di malinconia, come nell'immagine di copertina del volume, anzi Cicala l'ha immaginato "appuntato su un monitor di computer, per un nuovo sviluppo sostenibile". A tutti coloro che hanno partecipato a Valsesia Libri è stata offerta una rassegna bibliografica della produzione editoriale valesiana dell'anno 2004, completata da una raccolta degli Indici delle principali riviste che hanno trattato di Valsesia, della quale sono disponibili ancora alcune copie. Per l'occasione, in collaborazione con il Circolo Filatelico Valesiano, presieduto dal solerte Pierangelo Moscotto, è stato realizzato uno speciale annullo filatelico, che veniva apposto sulla cartolina celebrativa stampata in occasione dei dieci anni della rassegna bibliografica.

PRESENTAZIONE DI "Valsesia giacobina e liberale (1799-1804)"

Sabato 25 giugno, presso la Biblioteca "Farinone-Centa" di Varallo, lo storico Enzo Barbano ha presentato il volume "Valsesia giacobina e liberale (1799-1804)", del docente varallese Massimo Bonola, "frutto di anni di ricerche su materiale inedito custodito negli archivi, che colma una lacuna su un periodo storico non ancora ben esplorato".

Il Lions Club Valsesia, in occasione del Trentennale di fondazione, ha patrocinato l'edizione di quest'opera storica perché, come ha sottolineato il Presidente, Carlo Alberto Prosino: "un libro resta per l'eternità". Al termine dell'intervento dell'avvocato Barbano, ha preso la parola l'autore, Massimo Bonola, illustrando i motivi di questa ricerca e le tappe che l'hanno contrassegnata. Bonola, nativo di Gattinara, con questo studio ha voluto "sciogliere un debito con Varallo, quello dell'accoglienza, salvandone un pezzo di memoria". I cinque anni di cui si parla nel libro, fondamentali per la storia della Valsesia, furono forse il primo impatto della Valle con il mondo moderno: "Raccontare la storia della sconfitta del movimento giacobino valesiano significa rendere onore a quelle persone che hanno fatto molto e ricevuto poco dalla storia, dimenticati dagli storici dell'Ottocento, che spesso soffrirono della malattia dell'identificazione con il vincitore".

PRESENTAZIONE DI "Al puesii dal Fulëtt" e "L'aria dla Vall"

Nel cortile della Biblioteca Civica "Farinone-Centa" venerdì 1 luglio sono stati presentati due libri di poesie valesiane pubblicati nel breve volgere di qualche mese, opere lungamente attese di poeti locali: Giorgio Salina, nativo di Civiasco, Marco Ghelma, originario di Cravagliana, entrambi gravitanti su Varallo. Il commento è stato affidato ad Albina Malerba, Direttore del Centro Studi

Piemontesi e fine poetessa in piemontese, che è rimasta favorevolmente sorpresa dal numeroso pubblico: *“A smentire il luogo comune che la poesia sia morta siamo davvero in tanti, perché qui in Valsesia c’è una lunga tradizione poetica, che passa per i 16 Quaderni pubblicati in occasione dell’incontro biennale di poesia dialettale valseseiana “Pinet Turlo”.*

Con *“Al puejii dal Fulètt”* Marco Ghelma ha coronato una carriera poetica che dura da oltre mezzo secolo, durante il quale ha composto centinaia di poesie in rima e in versi liberi, in dialetto di Cravagliana e in italiano: da modellatore di legno alla FIAT a *“modellatore di parole”*. Mario Chiesa e Giovanni Tesio, riprendendo l’espressione da un verso del poeta Andrea Zanzotto, pubblicarono un’antologia di poesia dialettale intitolata proprio *“Le parole di legno”*, per indicare il valore di queste poesie che fermano sulla carta oggetti, cose, persone, che altrimenti verrebbero inevitabilmente travolti dal tempo. *“La poesia di Salina e Ghelma dà voce, profilo, storia a questi luoghi, regala parole per far esistere e fermare volti, costumi, sentimenti, itinerari, memorie, che appartengono a tutti e a ciascuno, e non è un caso che entrambi abbiano adottato uno “stranom” di radici lontane: Giors e Fulett, in una sorta di disincarnamento per meglio aderire ai luoghi, creando un radicamento speciale, che li rende espressione di una identità precisa che va ascoltata”.*

Giorgio Salina con *“L’aria dla Vall”* offre un’antologia di quarant’anni di scrittura poetica, ordinata cronologicamente, dalla quale emergono tre grandi temi: l’amore per la montagna, l’amore per la valle, il ricordo di alcune figure significative della cultura valseseiana. Il volume curato dall’editore Luigi Garavaglia, merita un posto nella libreria anche per la cura e il gusto grafico che vi sono trasfusi. *“Grassie Signor”*, che apre la raccolta è stata definita da Albina Malerba, con felice espressione *“Un Cantico delle creature valseseiano”*, ma tutte le poesie propongono un itinerario alla scoperta della Valle e della sua gente, disegnando una *“geografia letteraria”*, che mostra le cose con gli occhi dei poeti *“che hanno dentro un supplemento d’anima”*. Da questa osservazione Albina Malerba ha formulato un invito agli amministratori: apporre due versi dei poeti valseseiani accanto a quegli oggetti, a quegli angoli che hanno eternato nelle loro poesie, per farli rimanere impressi nell’anima, oltre che negli occhi dei visitatori e dei turisti. Dopo aver ascoltato tante cose interessanti sulla poesia, *“la poesia si è detta da sé”*, attraverso la voce degli autori, che sono stati molto apprezzati ed applauditi.

Musica in Biblioteca

In occasione della 29^a Alpàa è stata riproposta *“Musica...in cortile”*: appuntamenti musicali ogni sera alle 19, nel cortile d’onore di Palazzo Racchetti, sede della Biblioteca Civica e a Palazzo dei Musei. In biblioteca si sono esibiti: il pianista Georgi Trendafiloff in un recital pianistico e in un concerto con la violinista Lindita Hoxha; la soprano Daria Masiero e il tenore Vincenzo Guidetti, accompagnati al pianoforte dal Maestro Fulvio Bottega, e il *“Trio solista”*, Giorgio Molteni al violino, Lorenzo Ragazzini alla viola e Enea Leone alla chitarra.

Questo cortile raccolto, in cui quest’anno era ospitato anche lo stand di Die, città gemellata con Varallo, ben si presta alle esibizioni musicali, che hanno riscosso un notevole successo.

Presso la Biblioteca Civica *“Farinose-Centa”* di Varallo, accanto ai libri sono conservati spartiti, dischi e materiale musicale vario, in cui è incluso anche un pregevole violino, donato nel 1974 da Giovanni Mittino.

Molte biografie di compositori, enciclopedie, o volumi che si occupano di periodi musicali recenti, possono essere visionati nelle sale di consultazione, in cui è disponibile per gli utenti anche una serie di CD di alcuni grandi autori classici e di opere composte nell’ambito locale.

Recentemente sono stati acquisiti e catalogati da Luca Duella due Fondi di contenuto prettamente musicale: il *“Fondo Annalisa Gusti”* e il *“Fondo Bruno Finzi”*, che comprendono libri e spartiti; è stata donata alla biblioteca un’edizione della *Bohème* di Giacomo Puccini per canto e pianoforte, con autografo e dedica dell’autore.

IMMAGINI

1. Bonola, Prosino, Barbano, Mazzone;
2. Bonola, Prosino, Barbano, Mazzone;
3. Prosino, Barbano;
4. Pubblico;
5. Consigliere Cultura Giuseppe Ragazzi, Presidente Consiglio di Biblioteca Carlo Rastelli, Sindaco di Varallo, Gianluca Buonanno;
6. Pubblico;
7. Pubblico 1;
8. Giorgio Salina, Albina Malerba;
9. Marco Ghelma;
10. Marco Ghelma che legge;
11. Tavolo dei relatori e Presidente della Provincia di Vercelli, Renzo Masoero;
12. Lorenzo Netto, Ezio Gorretta; Caterina Gromis di Trana, Albina Malerba; Roberto Cicala;
13. Taglio del nastro della mostra bibliografica;

BORGOSIESIA E DINTORNI

Monsignor Guglielmo Tessitori

Canonico Prevosto di Borgosesia dal 1896 al 1939.

Tra i personaggi che a cavallo tra il XIX e il XX secolo, più hanno segnato la storia della società civile e religiosa borgosesiana, vi è senza dubbio il Prevosto Tessitori.

Nato a Levo, presso Stresa nel 1863, giovanissimo si avviò agli studi ecclesiastici presso i seminari diocesani. Ordinato prete il 2 agosto del 1887, novello sacerdote venne incaricato della parrocchia di Lesa, sul Lago Maggiore, dove subito si distinse per il suo operato.

A Borgosesia, in quegli anni, era Prevosto Don Giovanni Albertetti, nativo di Fobello, il quale morì la sera dell'11 maggio del 1895. Le pratiche per la successione non dovettero essere semplici, come si evince dal fatto che la prevostura restò vacante per ben dieci mesi; il prevosto eletto, infatti, prese possesso della parrocchia il 29 marzo del 1896.

Don Giuseppe Delsignore, biografo delle vite di molti preti valsesiani, a riguardo di Mons. Tessitori scrive: *“Era un uomo di vero carattere, ordinatissimo, di poche parole, ma di fatti buoni. Ogni mattina, d’inverno pure, al primo tocco dell’Ave maria, era il primo, sempre ad entrare in chiesa. Se in buon sagrestano, zelantissimo e per oltre sessant’anni, avesse tardato cinque minuti, egli era già là sulla porta con l’orologio in mano... Ogni giorno poi, alle quindici, era pure là in chiesa, non solo per la visita al Santissimo Sacramento, ma anche per ascoltare le confessioni e ricevere i parrocchiani. Così ogni sera vi ritornava per il S. Rosario e la Benedizione. Ma tutto faceva con una puntualità e una precisione, che mostrava veramente il sacerdote esemplare.*

In casa ebbe sempre vicina la vecchia cara mamma e la sorella Vittoria, che poi, tutte e due longeve e sante, compose nella bara, e mestamente accompagnò al cimitero del paese nativo, sul Lago Maggiore.” E poi, più innanzi continua: *“Non si possono capire quei tempi se non si studiano anche i problemi della stampa nostra di quel periodo burrascoso. Basta ricordare qui le vicende del settimanale cattolico valsesiano, il Monte Rosa. Quanto era necessario avere un giornale locale nostro! Quante adunanze, a Varallo, del clero della Valle per condurre a porto la questione del giornale!*

Era necessario avere una Tipografia... con prestiti nella nostra Banca Piccolo Credito Novarese, costruirono il locale, sufficientemente ampio: si acquistò materiale tipografico e macchine adatte. Ebbero lavoro parecchi operai fedeli della nostra causa, e così come prodigio primo dei tempi nuovi, s'avviava su base sicura una tipografia sicuramente nostra." Il merito della realizzazione di tutto ciò fu del Prevosto tessitori, che unitamente al Prevosto di Varallo, Brunelli, lottò con forza per ottenere i risultati sperati.

Durante il suo ministero pastorale, poi, vanno ricordati numerosissimi lavori nella Collegiata dei Santi Pietro e Paolo, oltre che in quasi tutti gli oratori e chiese sparse che il territorio di allora comprendeva... Inoltre, da un punto di vista meno materiale, come ancora ricorda il Delsignore: *"Mons. Tessitori, nei suoi più che quarant'anni di ministero, ebbe sempre ottimi Coadiutori. Oltre la parrocchia del centro, vi erano le sue numerose frazioni (quindici), alle quali occorreva portare la Santa Messa e celebrare le loro feste tradizionali: occorreva assicurare l'assistenza ai malati, il catechismo ai fanciulli.*

Mons. Prevosto, scrupolosamente, pensava a tempo per assicurarsi l'aiuto dei Sacerdoti di fuori, che fossero presenti per le varie solennità e per le frequenti predicazioni speciali."

Dai testi riportati, e ancor di più dai quaderni personali delle prediche del Prevosto, emerge il ritratto di un uomo duro, diremmo oggi tutto d'un pezzo, con ogni probabilità molto solitario ed introverso, che però era riuscito ad entrare profondamente nel cuore della gente che a lui si rivolgeva per le più svariate necessità, materiali e spirituali che fossero. Il prevosto Tessitori, potremmo dire nonostante quest'apparente freddezza che lo dovette contraddistinguere, fu un uomo davvero di cuore e amato dai suoi parrocchiani.

Nel 1912, precisamente al 2 agosto, ricorreva il giubileo della Messa d'argento (25 anni di sacerdozio) del Prevosto Tessitori. In quell'occasione, durante i solenni festeggiamenti cui prese parte tutta la popolazione, un Comitato speciale regalò alla collegiata quattro grossi lampadari elettrici; inoltre Sua Santità il Papa Pio X insignì il Prevosto Tessitori del Titolo di Cavaliere "Pro Ecclesia et Pontifice".

Le opere messe in atto durante gli anni della Prevostura Tessitori furono veramente molte e varie. In particolare va ricordato che nel 1920, grazie ad un cospicuo lascito, venne fondato, per iniziativa del Prevosto, l'Oratorio femminile affidato alle cure delle Suore di San Vincenzo, che andò ad affiancarsi a quello Maschile già esistente.

Nel 1922, poi, celebrandosi il Giubileo parrocchiale del Prevosto, cioè i venticinque anni di parrocchia, venne concesso dal Sommo Pontefice al Canonico Prevosto il diritto, esteso anche a tutti i suoi successori fino a oggi, di portare la Cappa Magna.

L'avvenimento di maggiore importanza, da un punto di vista di storia religiosa, fu nel 1933, quando ebbe luogo in Borgosesia il Congresso Eucaristico Diocesano. Questo insieme di celebrazioni portò a Borgosesia per varie giornate pellegrini da ogni parte della diocesi novarese e di quelle circoscrizioni, al punto che le cronache di allora parlano di un vero trionfo e di circa quindicimila presenti alla grandiosa processione conclusiva. Al Prevosto, distintosi per l'organizzazione e la cura di tutto l'evento venne concesso il titolo onorifico di Monsignore, con quel grande valore che allora aveva.

Il Canonico Prevosto, Cavaliere e Monsignore, Guglielmo Tessitori resse la parrocchia di Borgosesia per ben quarantatré anni, primato ancora imbattuto, superando in questo tutti i suoi antecessori. Negli ultimi tempi la salute del Prevosto si presentava piuttosto malferma, ormai minato nella salute del corpo, ma animato e sorretto da quella grande fermezza di spirito che sempre gli aveva donato la serenità interiore e che in tutta la vita ne aveva contraddistinto ogni gesto di bene e di amore verso il prossimo. Morì in casa, in odore di santità, all'alba del 6 marzo del 1939. La venerata salma fu poi esposta nella sala grande del primo piano della Casa Parrocchiale, dove venne visitata da moltissimi fino ai funerali, che si svolsero solennissimi, preceduti da un lunghissimo corteo per le vie del centro cittadino, come usanza quando muore un prevosto ancora in carica. La celebrazione in Collegiata vide la presenza delle massime autorità civili, religiose e militari del territorio oltre alla partecipazione massiccia della stragrande maggioranza dei

parrocchiani. Le spoglie mortali vennero, infine, sepolte nel cimitero cittadino, nella tomba dei canonici.

Giacomo Gagliardini

Foto : San Anna di Borgosesia

LA MUSICA IN VALSESIA

MAGGIO 2005

Mese mariano per eccellenza; quest'anno non privo di novità:

- feste liturgiche e non liturgiche, come la Madonna del Tizzone (la terza domenica di maggio a Brugaro di Cravagliana);
- incontri mariani ripetuti, rinnovati o soppressi (graditi oppure no);
- canti che tutti conoscono (Mira il tuo popolo), oppure legati a un santuario mariano o a una festa locale e diffusi all'intorno, come "A Te, Madonna, un cantico" (santuario del Sacro Monte di Varallo) o "Regina Incoronata" (compatrona della parrocchia della stessa città) e persino canti legati alla festa mariana di una piccola località e non conosciuti altrove, come "O della Neve Madonna bella" alla Mantegna di Varallo.

Certo, a chi interessa la musica, i canti mariani piacciono sempre.

Già il 30 aprile a Serravalle, nel cortile del castello degli Avondo. rappresentazione teatrale "Il tempo degli anni", novità del cantautore varallese Daniele Conserva, composta con la collaborazione di Piera Mazzone ed espressa con impareggiabile bravura.

Il 6 maggio a Borgosesia, nel Cinema Lux recentemente restaurato, la Compagnia "Il Veliero" ha proposto lo spettacolo teatrale "I promessi sposi" coinvolgendo il folto pubblico, che ha applaudito con grande calore.

- A Bornate di Serravalle il cantautore locale Renato Longato ha presentato il suo primo cd intitolato "I sunadùr-Canzoni dialettali piemontesi", il cui ricavato è stato destinato alla comunità di Isiolo in Kenia.

- Il 7 a Civiasco (chiesa di S. Gottardo), rassegna musicale "Notemozioni", in cui il Trio Clab (fagotto, clarinetto e oboe) ha eseguito musiche di Mozart, Villa Lobos e Verres, con grande interesse del pubblico presente.

- Il 12 al Teatro Civico di Varallo, l'associazione culturale "Valsesia Musica", nella ricorrenza della nascita (1755) del compositore e violinista vercellese G. Battista Viotti, ha consegnato il Puncetto d'Oro al famoso violinista Salvatore Accardo, noto in tutto il mondo.

- Il 13 al Teatro Soms di Grignasco, premiazione dei vincitori della sezione violino e orchestra del Concorso internazionale "Valsesia Musica". Il primo premio è andato al russo Rodion Petrow, il quale ha eseguito il "Concerto per violino e orchestra in re maggiore, op. 35" di Tchaikovsky.

- A Parma, in occasione del raduno nazionale degli Alpini, il pubblico ha applaudito con entusiasmo il coro "Alpin dal Rosa" diretto dal maestro Beggino di Varallo. Il giorno seguente, lo stesso coro si è esibito con altre formazioni corali nella chiesa di S. Andrea.

- Il 14 a Serravalle Sesia nel santuario di S. Euseo, gran concerto dei "Cantores Mundi" di Borgosesia, diretti dal m° Mino Bordignon, con l'esecuzione perfetta di musiche religiose di Schubert, Haendel e Haydn.
- Il 21 al Santuario del Crocifisso di Boca, il coro dei Crodaioli, diretti dal noto m° Bepi de Marzi, ha eseguito un bellissimo concerto, molto apprezzato e applaudito dal numeroso pubblico.
- Nella Collegiata di Varallo, la Banda musicale cittadina ha effettuato, sotto la direzione del m° Dario Colombo, il tradizionale concerto in onore della Madonna Incoronata.
- Il 22 nella chiesa parrocchiale di Ghemme, concerto dell'orchestra filarmonica romena "Mihail Jora" M Bacau, che ha ottenuto grandi ovazioni dal numeroso pubblico presente.
- Il 25 e 26 al Teatro Civico di Varallo, le sorelline francesi Hildegarde e Zephyrine Fesneau hanno dominato il concorso "Monterosa Kawai" vincendo il primo premio rispettivamente nella sezione archi (violino) e in quella di pianoforte con brillanti esecuzioni.
- Il 28 ad Alagna, raduno di 21 gruppi folkloristici italiani, con S. Messa cantata nella chiesa parrocchiale, sfilata in costume per le vie del paese e, più tardi, altre sfilate più numerose nel Centro Sportivo Rolandi.

GIUGNO 2005

- Il 2 a Borgosesia, grande successo di pubblico per il Concerto della Banda Musicale Cittadina che, in occasione della festa della Repubblica, ha proposto una quindicina di brani, appassionando il pubblico presente alla cerimonia.
 - Il 3 a Roma, il gruppo teatrale "Il veliero" di Borgosesia ha eseguito, in una parrocchia officiata da sacerdoti della diocesi di Novara, la brillante commedia musicale "I promessi sposi" su libera interpretazione del famoso romanzo manzoniano e ottenendo uno strepitoso successo -
- L'11 nella chiesa parrocchiale di Cellio, "Rassegna musicale" con la partecipazione del coro locale, della polifonica "Giacomo e Gaudenzio Battistini" di Novara e dell'orchestra "Archinsieme" di Borgosesia, che ha eseguito brani di Vivaldi, Haydn e Beethoven.
- A Prato Sesia, in occasione dei festeggiamenti patronali organizzati ,dalla Pro Loco, grande e coinvolgente spettacolo musicale "Aleanya, il suono dei sogni".
- Il giorno seguente Messa solenne per il 50° di Ordinazione sacerdotale e il 20° di parrocchia del rettore Don Mario Vanini.
- Il 18 a Valduggia, presso il campo sportivo comunale, gran concerto, lungamente atteso e ampiamente spiegato, del famosissimo 'GEN ROSSO, gruppo musicale che per la prima volta in Valsesia ha eseguito brani caratteristici del suo vastissimo repertorio, all'insegna della solidarietà per la costruzione di una cisterna d'acqua nello stato africano del Mali, opera suggerita dal "Novara Center" in favore di una scuola di Bamako frequentata da migliaia di bambini. Quanto lo strepitoso concerto abbia entusiasmato tutti l'ha testimoniato uno spettatore affermando che se i bravissimi artisti avessero cantato anche la sera successiva, egli sarebbe stato presente.
 - Lo stesso giorno a Borgosesia, concerto del gruppo "Aaron and the Kitchs", e il 20° Festival valesiano della canzone per cantanti dilettanti", trofeo Città di Borgosesia.
 - Il 25 nella chiesa di S. Giorgio a Valduggia "Festival di voci" in memoria del giovanissimo cantore, Alessandro Novali, repentinamente scomparso, con la partecipazione del gruppo vocale "I voceversa" di Biella e dell'ensemble "Classicaulodia di Borgosesia.
 - Con due splendide serate di musica (il 24 a Varallo e il 25 a Quarona) si è concluso il 21° Concorso Internazionale Valsesia Musica, sezione canto lirico, vinto dal soprano sud coreano Hyun-Sook Lee.

- Sempre il 25 a Ghemme, la compagnia dell'Olmo ha messo in scena il musical "Francesco, giullare di Dio", che: ha richiamato numerosi spettatori non solo ghemmesi e riscosso un ben meritato successo.
- Lo stesso giorno a Varallo, edizione 2005 di Folkestate, quella del decennale. In piazza San Carlo si sono esibiti il gruppo russo Kalinushka, quello calabrese "Città di Vibo Valentia" e il valesianissimo "Die Walser Im Land" di Alagna, che, con l'allegria tipica delle feste folkloristiche, hanno proposto le tradizioni e i costumi della loro terra, coinvolgendo il pubblico, che ha applaudito a lungo, mentre un bel gruppo di bambini improvvisava qualche danza graziosa ai piedi del palco.
- Il 26 a Boccioleto festa patronale dei santi Pietro e Paolo tra sole, musica e folklore con canti religiosi alla messa e musiche della Banda locale in piazza.
- Il 29 a Borgosesia si è concluso il mese con grandi festeggiamenti in onore del patrono S. Pietro. Tra le manifestazioni musicali, il 25 serata caraibica, il 26 esibizione del gruppo folkloristico "Città di Borgosesia", il 29 in chiesa la santa messa solenne con la partecipazione della corale parrocchiale, in piazza le musiche della Banda Cittadina. Alla sera grande concerto dei "Cantores mundi" che hanno presentato un ricco repertorio con musiche di Schubert, Handel e Haydn.

Foto angelo

LA MUSICA IN VALSESIA - Giugno 2005

Due finestre:

il GEN ROSSO a Valduggia (18 giugno)

il programma musicale dell'Alpàa (9-17 luglio)

1) IL GEN ROSSO A VALDUGGIA

GEN ROSSO è costituito da un gruppo internazionale molto famoso e importante, il cui genere musicale è definito "etnomusic" e vanta la realizzazione di una cinquantina di album e quasi duemila concerti in tutto il mondo.

La sua nascita è legata a Chiara Lubich, una delle grandi personalità del nostro tempo, e alla sua idea di contribuire a diffondere anche attraverso la musica, il messaggio di un mondo più solidale e più unito, perciò più vivibile.

Si tratta quindi di un'idea che, prima ancora di essere cantata, è vissuta nella vita reale.

Nel nucleo originario di GEN ROSSO erano già presenti tutte le caratteristiche che avrebbero fatto di questo gruppo qualcosa di originale nel panorama musicale contemporaneo.

Oggi i suoi concerti, pur affrontando temi impegnativi come la denuncia del razzismo, del traffico d'armi e della migrazioni di intere popolazioni dal sud del mondo, fanno anche divertire, fanno ballare e accendono carica di gioia contagiosa.

Non per nulla il progetto di organizzare un concerto GEN ROSSO a Valduggia ha coinvolto molte parrocchie circostanti, ha suscitato l'entusiasmo del Vicariato della Valsesia e ha trovato anche il parere favorevole della Regione Piemonte la quale ha deciso di stanziare un finanziamento per contribuire concretamente alla realizzazione del progetto di solidarietà in favore della popolazione africana del Mali.

2) LA MUSICA ALL'ALPAA' 2005-

Gli organizzatori della ormai famosa rassegna varallese nella quale faticano sempre di più a trovare il giusto posto i prodotti genuini della Valsesia, hanno deciso di assegnare alle manifestazioni musicali di quest'anno gli stessi luoghi con la stessa formula degli anni scorsi: piazza Vittorio, cortile di Palazzo Racchetti e quello del Palazzo dei Musei; in piazza i "big" della canzone, nei cortili musica a giorni alterni. Inoltre quest'anno è stato dato più ampio spazio alla canzone italiana, affidata soprattutto alle voci di Antonella Ruggiero, Massimo Ranieri e Gianna Nannini; una bella innovazione molto apprezzata.

Abbiamo chiesto a tre giovani amici che spesso vediamo salire al Santuario e sostare in devoto raccoglimento di scriverci perché vengono, perché tornano, che cosa provano.

Pubblichiamo la loro risposta!

Finchè ci saranno giovani così, c'è speranza...

Ci è stato recentemente chiesto di scrivere – Cos'è per noi il Sacro Monte di Varallo – Questa domanda che trova una così immediata risposta nei nostri cuori, ci provoca tuttavia non poche difficoltà ad esporre quanto proviamo e, ancor più, a descriverlo con le parole.

Il Sacro Monte è per noi un luogo privilegiato di incontro e di ascolto, ma non solo questo...cosa veramente significhi questo luogo per la nostra vita pensiamo di non averlo ancora compreso a pieno...siamo deboli, nemmeno noi sappiamo cosa sia conveniente domandare per la nostra vita... lo Spirito Santo ci viene incontro ed intercede per noi...Dio per primo ci viene incontro, ci chiama e ci fa sentire parte di Lui.

Sono diversi i motivi che di volta in volta ci hanno spinti o ci spingono a visitare questo luogo: qualche volta ci è capitato di sentirci qui attirati, attesi, tolti per un momento dagli affanni del mondo; altre volte siamo venuti per turismo o per riposarci; ma per poco o tanto che ci siamo trattenuti abbiamo sempre accolto da questo santuario qualcosa di lieto.

Riflettendo per un momento sull'argomento, sollecitati da questa inattesa domanda, troviamo però anche una risposta che riguarda Maria. Capiamo, infatti che qui la Madonna attende sempre, non solo noi, ma ogni pellegrino, per infondergli la sua forza e il suo coraggio perché Lei sa che il progetto di Dio è grande: parte dal cielo, attraversa la terra e al cielo deve tornare carico di frutti. Lei, la Donna del SI', sa che le cose più grandi passano dal piccolo sì di ogni suo figlio. Grazie Maria.

Elena, Francesco, Alessandro

Un ricordo personale del vescovo missionario ucciso

Il Vescovo missionario (Mons. Luigi Locati) ucciso nelle settimane scorse in Kenya fu nostro ospite in casa oblato, tre anni fa. Avevamo ricevuto una telefonata da un "missionario vercellese" che desiderava essere ospitato per una settimana di esercizi spirituali. "Non possiamo dire di no ad un missionario !" "avevamo risposto. La domenica sera arriva questo missionario in clergyman, accompagnato da alcuni signori. Inizia così la sua settimana di ritiro tra di noi. Lungo la giornata visitava il Sacro Monte e meditava. Ci si ritrovava per la S. Messa e i pasti. Le conversazioni a tavola era molto cordiali e i discorsi tra "preti" a volte scivolavano a parlare dei vescovi. Lui interveniva ed ascoltava sempre molto attentamente. Solo al termine degli esercizi abbiamo scoperto che era un Vescovo. Ricevendo infatti il settimanale diocesano di Vercelli ("Il Corriere Eusebiano) abbiamo visto una foto di un vescovo con la mitria : sembrava proprio...lui. Pochi giorni dunque, ma da essi abbiamo potuto vedere la bontà e semplicità del vescovo missionario. Leggendo nei giorni successivi il giornale diocesano abbiamo potuto conoscere ancora più profondamente l'impegno di una vita totalmente spesa per il Signore e il suo Vangelo

